

Cap. 12,7-17

12 marzo 2015

Siamo sempre nella prima parte del libro di Geremia, dove è raccontata la prima parte della sua vita, la sua vocazione. Dio gli ha detto che avrebbe dovuto anzitutto *“sradicare e demolire, distruggere e abbattere”* solo poi *“edificare e piantare”* (1,10). Quindi siamo ancora nella parte negativa del lavoro di Geremia, quello di distruzione delle illusioni del popolo di Israele.

La volta scorsa abbiamo visto Geremia che si lamentava con Dio, che chiedeva a Dio il perché di certe cose, e Dio non gli ha dato risposta. Adesso è Dio a prendere la parola, a lamentarsi con il suo popolo. Se prima Geremia aveva messo davanti alla nostra vita il suo cuore, adesso mette davanti ai nostri occhi il cuore di Dio, che è un cuore sofferente, perché la sua eredità, cioè la cosa più bella che ha questo popolo (bella non nel senso che il popolo di Israele sia migliore degli altri popoli), Dio la voleva bella in funzione di tutti gli altri popoli, per rendere bella la vita degli altri popoli, ed è questa la funzione del popolo di Israele. Dio vede invece il disastro di questo popolo, e quindi c'è questa lamentazione. Probabilmente dietro queste parole c'è una prima invasione della terra di Giuda da parte dei popoli circostanti: Nabucondosor aveva fatto una campagna militare contro l'Egitto nel 600 a.C., così i popoli vicini a Israele ne avevano approfittato per fare delle scorrerie, rovinare i raccolti e devastare il paese. Ma questo è ancora l'inizio, è solo un preludio di quello che accadrà.

Dio è addolorato, dice: ⁷*“La mia eredità è divenuta per me come un leone nella foresta; ha ruggito contro di me, perciò ho cominciato a odiarla”*. Il popolo di Israele è diventato come un leone, ha levato la voce contro di Dio, ruggisce contro di Dio, diventato ora un suo nemico. Dio non riesce a capire come questo popolo si sia rivoltato contro di Lui, come una bestia feroce; sente però tutta la sua tenerezza nei confronti di questo popolo, lo vede come un uccello su cui gli uccelli rapaci, i popoli circostanti, si sono gettati per farlo fuori: *“Gli uccelli rapaci l'assalgono da ogni parte”*.

¹⁰*“Molti pastori hanno devastato la mia vigna, hanno calpestato il mio campo. Hanno fatto del mio campo prediletto un deserto desolato”*. Molti pastori: quando Geremia parla di pastori intende tante volte i responsabili del popolo – re, sacerdoti, profeti, capi – ma forse qui intende i capi dei popoli circostanti che hanno devastato questa vigna. Tante volte Geremia ha descritto la devastazione interna di questo popolo, causata dal popolo stesso, ma c'è anche una devastazione causata dall'esterno, operata da questi nemici che hanno devastato tutto. Tutto è stato reso deserto e incolto: ¹¹*“lo hanno ridotto a una landa deserta, in uno stato deplorabile; sta desolato dinanzi a me. È devastato tutto il paese e nessuno se ne dà pensiero”*.

Nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, il papa parla di deserto: «È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì “il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia”» (n° 86). Ecco il deserto che il papa vede nei nostri paesi.

Se fin qui ha parlato Dio, ora prende la parola Geremia e descrive la stessa cosa che ha visto prima, cioè l'arrivo dei devastatori stranieri: ¹²*“Su tutte le alture del deserto giungono devastatori, poiché il Signore ha una spada che divora, da un estremo all'altro della terra; non c'è scampo per nessuno. ¹³Essi hanno seminato grano e mietuto spine”*. I contadini hanno lavorato i loro campi ma alla fine mietono spine perché tutto è stato rovinato: *“si sono affaticati senza alcun profitto,*

restano confusi per il loro raccolto a causa dell'ira ardente del Signore". La cosa peggiore che annuncia Geremia, la cosa più deprimente che deve annunciare, non è tanto la devastazione dei nemici, ma soprattutto la causa di tutto questo, cioè *"l'ira ardente del Signore"*. La causa della devastazione è interna, non sono i nemici esterni, e Dio non lo può accettare, Dio non può sopportare che questo popolo gli si sia rivoltato contro, che abbia cambiato la sua natura.

Dove vediamo la devastazione oggi? In quali ambiti della vita dei nostri giorni si vede più questa devastazione? Ci sono devastatori? Ci sono zone umane dove più si vede questa devastazione?

¹⁴*"Così dice il Signore: Sradicherò dalla loro terra tutti i miei vicini malvagi, che han messo le mani sull'eredità da me data in possesso al mio popolo Israele, come anche strapperò la casa di Giuda di mezzo a loro"*. Ora il discorso cambia, c'è qualche barlume, che altrimenti è tenebra fitta, qui si accende un lumicino. È il Signore che parla, e parla ai nemici, a coloro che hanno devastato il suo popolo: ¹⁵*"E dopo averli sradicati, avrò di nuovo compassione di loro e farò tornare ognuno al suo possesso e ognuno al suo paese. ¹⁶Se impareranno accuratamente le usanze del mio popolo si da giurare nel mio nome: Per la vita del Signore, come hanno insegnato al mio popolo a giurare per Baal, allora potranno stabilirsi in mezzo al mio popolo"*. Anche su questi popoli il Signore ha un giudizio, perché hanno fatto del male alla sua eredità, a Israele. Però si dice che Dio avrà compassione anche di loro se impareranno con cura le usanze del suo popolo. Questa è una parola di fiducia, sia per il popolo di Israele, perché ci sono sempre possibilità di riscatto, di cambiamento, sia per i popoli vicini, che hanno insegnato a Israele a giurare per Baal, cioè le loro idolatrie. Ma perché le hanno insegnate? Perché Israele ha voluto impararle e quindi hanno insegnato le divinità che conoscevano. Adesso cosa succede? Che *"se impareranno con cura le usanze del mio popolo..."*, se cioè il popolo di Israele sarà capace di diventare maestro di questi popoli, se questi popoli riusciranno a vedere qualcosa di bello nel popolo di Israele e lo vedranno come un maestro di vita in tanti aspetti dell'esistenza, vedranno allora che la vita del popolo di Israele è migliore della loro. Dio spera, crede che il suo popolo possa essere luce per gli altri popoli, anche se fino ad ora ne ha dette di tutti i colori; Dio spera sempre nel suo popolo. Gli altri popoli hanno fatto da maestri a Israele, ora può essere Israele a fare da maestro agli altri popoli, insegnando un modo di vita più umano, decente, rispettoso. ¹⁷*Se invece non ascoltano, estirperò tutto questo popolo ed esso perirà"*. Qui c'è tutta la responsabilità di questo popolo, chiamato ad essere luce per gli altri. Se Israele non è capace di insegnare, con la sua vita, ci vanno di mezzo anche gli altri, pagano anche gli altri popoli. Gesù parlerà con un altro linguaggio e dirà: se il sale perde il suo sapore, a cosa serve? Il popolo di Israele è come il popolo cristiano: ha un servizio da fare verso gli altri, cioè ha una grande responsabilità. Qui c'è una luce, dentro tanta oscurità c'è una cosa bella.

Il libro di Geremia è stato messo insieme come con tanti tasselli, e non sappiamo quando siano state dette queste parole da Geremia. Il redattore le ha messe in questo punto, forse ha pensato che dentro questo "macello" ci voleva un po' di luce.

Cap. 13, 1-14

Geremia parla con le parole ma anche con la vita, più degli altri profeti; compie dei gesti, dei segni, che per così dire anticipano la nostra civiltà, fatta di segni. Anche Gesù parlava con quei segni che erano le parabole, e questa di Geremia è una parabola fatta di gesti. Lui insegna attraverso dei gesti. Dio gli dice: ¹*“Va’ a comprarti una cintura di lino e mettila ai fianchi senza immergerla nell’acqua”*. Quella cintura era una fascia, larga, di lino, cioè il tessuto con cui venivano confezionati gli abiti sacerdotali. La cintura di lino può rappresentare il popolo di Israele, che è un popolo sacerdotale; mettersela ai fianchi, ma senza lavarla, vuol dire rovinarla, con il sudore. Poi Dio dice: ⁴*“Prendi la cintura che hai comprato e che porti ai fianchi e va’ subito verso l’Eufrate e nascondila nella fessura di una pietra”*. Verso l’Eufrate: erano mille km! Gli studiosi dicono che probabilmente si tratta di un rio lontano sei km da Anatot, dieci da Gerusalemme; e la parola ebraica che lo indica assomiglia alla parola “Eufrate”. È impensabile che Geremia fosse andato e tornato dall’Eufrate, per giunta due volte! Eufrate ha anche un significato, perché il popolo di Israele andrà in esilio nei paesi dell’Eufrate. Geremia nasconde quindi la cintura; tornerà poi a riprenderla, ma nel frattempo sarà marcita.

Compiuto questo gesto, Geremia non sapeva cosa volesse dire. Dio spiega: ⁹*“In questo modo ridurrò in marciame l’orgoglio di Giuda e il grande orgoglio di Gerusalemme”*. In questo capitolo ritorna spesso la parola “orgoglio”, “superbia”. Questo popolo superbo verrà umiliato, è un popolo ¹⁰*“malvagio, che rifiuta di ascoltare le mie parole, che si comporta secondo la caparbia del suo cuore e segue altri dèi per servirli e per adorarli”* e che *“diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla”*. Dio aveva desiderato che Israele fosse come questa cintura: ¹¹*“Come questa cintura aderisce ai fianchi di un uomo, così io volli che aderisse a me tutta la casa di Israele e tutta la casa di Giuda”*. Dio voleva che il popolo aderisse a Lui, invece si è allontanato - Babilonia rappresenta anche l’idolatria - ed è diventato inservibile, inutile: il popolo dell’alleanza, dell’amicizia con Dio, è diventato un popolo che a Dio non può servire, che non ha da dire più nulla agli altri, perché solo nella sua diversità poteva dire qualcosa agli altri popoli. Solo nell’alleanza con il suo Signore, Israele è un popolo diverso, può dire qualcosa di nuovo all’umanità, può diventare maestro degli altri; se invece non aderisce al Signore, se è fuori dell’alleanza, non ha più niente da dire, e dunque sono gli altri a diventare maestri: di idolatria; quindi questo popolo è inservibile per i disegni di Dio.

Per Geremia la lezione della cintura non è tuttavia solo una lezione negativa, non è solo la descrizione di quello che accadrà a questo popolo; è anzitutto un raccontare il desiderio grande e bello di Dio per questo popolo, il desiderio che quel popolo fosse legato a Lui, che aderisse a Lui. È un popolo però che non ha capito la fortuna dell’alleanza, di avere un Dio che lo aveva cercato. Dice ancora il papa: “Non è la stessa cosa avere conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola” (EG 266). Il popolo di Israele non si è accorto di quella fortuna, di avere Dio dalla sua parte.

E noi ci accorgiamo della grande fortuna che abbiamo avuto? Noi come popolo, come Europa?

Il discorso continua con un’altra immagine, collegata alla precedente. Siamo in una osteria dove ci sono dei bevitori. ¹²*“Così dice il Signore: Ogni boccale va riempito di vino. Se essi ti diranno: Forse non sappiamo che ogni boccale va riempito di vino? ¹³tu risponderai loro: Così parla il Signore: Ecco io renderò tutti ubriachi gli abitanti di questo paese, i re che siedono sul trono di*

Davide, i sacerdoti, i profeti e tutti gli abitanti di Gerusalemme". Cosa sta dicendo qui il Signore? Che il popolo con cui Dio ha a che fare è un popolo che, come i boccali, è pieno sì, ma di cose vuote: pieno di vino vuol dire che non ha più valori.

Il card. Martini ha commentato così questo brano: "L'ubriachezza per la quale le persone diventano insensate, irresponsabili, stordite, incapaci di dirigersi, è l'immagine di una società che ha perso il senso dell'orientamento, il senso dei valori, delle cose giuste, della verità. Il fracassarsi dei bicchieri sottolinea che, attraverso la perdita dei valori, la società si autodistrugge. La negazione, l'infedeltà all'alleanza, produce la rovina completa di una società. Geremia è particolarmente interessato ai temi sociali, si batte per una città giusta, fiorente, pacifica, armonica, nella quale ciascuno abbia il meglio per il proprio sviluppo, e si addolora grandemente quando si accorge che Gerusalemme viene meno alla capacità di orientamento, di coesione, di unità, e gli abitanti si divorano a vicenda. Questo è il dramma della vita di Geremia: continua ad avvertire una società che sta decadendo, la mette in guardia, la invita a cambiare, ma resta inascoltato".

Dietro l'immagine dei bicchieri che si scontrano c'è anche la realtà di quello che stava succedendo in quella società: le liti, le beghe degli uni contro gli altri, le fazioni, la lotta per comandare. È una società che decade, gente ubriaca che non capisce più niente.

La riflessione di Martini ci porta all'attualità, alla società del nostro tempo. Quali sono le cose con cui ci si stordisce oggi? Cosa può dire al nostro tempo questa immagine di Geremia?